



EDUARDO A.
SACHERI

IL **SEGRETO**
DEI SUOI **OCCHI**

UN NOIR MOZZAFIATO.
UN FILM GIÀ PREMIO OSCAR.
UN REMAKE HOLLYWOODIANO
DAL CAST ECCEZIONALE.

BUR
Rizzoli

Eduardo A. Sacheri

Il segreto dei suoi occhi

BUR
Rizzoli

Proprietà letteraria riservata

© Eduardo A. Sacheri, 2005, 2009

© Aguilar, Altea, Taurus, Alfaguara de S.A. Ediciones, 2009

© 2010 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08619-6

Titolo originale dell'opera:

La Pregunta de sus ojos

Traduzione di Raul Schenardi e Isabella Aguilar

Prima edizione BURextra 2010

Prima edizione BUR ottobre 2015

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook: /RizzoliLibri

Il segreto dei suoi occhi

A mia nonna Nelly

*Per avermi insegnato
il valore della
conservazione e condivisione
della memoria.*

Festa di addio

Benjamín Miguel Chaparro si ferma di colpo e decide di non andare. Non ci va e basta. Al diavolo tutti quanti. Anche se aveva promesso di esserci, anche se stavano preparando la sua festa d'addio da tre settimane, anche se avevano prenotato un tavolo per ventidue persone a El Candil e anche se Benítez e Machado avevano confermato che sarebbero arrivati da in capo al mondo per festeggiare il pensionamento del dinosauro.

Si blocca talmente all'improvviso che il tipo che cammina dietro di lui in calle Talcahuano verso avenida Corrientes per poco non gli finisce addosso, e riesce a scansarlo a malapena scendendo dal marciapiede per continuare a camminare. Chaparro odia questi marciapiedi stretti, rumorosi e male illuminati. Li percorre da quarant'anni, ma sa che a partire da lunedì non gli mancheranno. Né i marciapiedi né tante altre cose di questa città che non ha mai sentito sua.

Non può dare buca. Deve andare. Fosse solo perché Machado viene apposta da Lomas de Zamora, malgrado tutti i suoi acciacchi. Così come Benítez. Anche se il viaggio dal quartiere Palermo alla zona Tribunales non è tanto lungo, il poveretto è ridotto male, veramente. Ma Chaparro non intende andare. Sono poche le cose di cui è sicuro, e questa è una di quelle.

Si guarda nella vetrina di una libreria. Sessant'anni. Alto. Capelli grigi. Il naso aquilino, il volto scavato. "Merda" è costretto a concludere. Scruta nel vetro il riflesso dei suoi occhi. Da giovane aveva avuto una fidanzata che si prendeva gioco della sua mania di guardarsi nelle vetrine. Né a lei né a nessun'altra donna incrociata nella vita Chaparro è mai arrivato a confessare la verità: l'abitudine di specchiarsi non ha niente a che vedere con il fatto di amarsi o piacersi. È sempre stata solo uno dei molti tentativi di scoprire chi cazzo è.

Questi pensieri lo intristiscono ancora di più. Riprende a camminare come se muovendosi potesse liberarsi delle schegge di quella nuova ulteriore tristezza. Ogni tanto si osserva nelle vetrine mentre prosegue senza fretta su quel marciapiede dove il pomeriggio non batte il sole. Ormai intravede l'insegna di El Candil dall'altra parte della strada, una trentina di metri più in là, a sinistra. Guarda l'ora: le due meno un quarto. Devono esserci quasi tutti. Lui stesso ha mandato via quelli della sua cancelleria all'una e venti per non fare le cose di corsa. Non sono di turno fino al mese prossimo e c'è già pronto il carrello con le cause del turno precedente. Chaparro è soddisfatto di loro: sono bravi ragazzi. Lavorano bene. Imparano alla svelta. Il suo pensiero successivo è: "Mi mancheranno", e siccome non vuole sguazzare goffamente nella nostalgia si ferma di nuovo. Questa volta non c'è nessuno dietro che possa finirgli addosso, e quelli che vengono verso di lui hanno il tempo per scansare l'uomo alto in blazer blu e calzoncini grigi che ora si specchia nella vetrina di un botteghino della lotteria.

Gira in tondo. Non ci va: ha deciso così. La dottoressa si è trattenuta per chiudere una pratica di carcerazione preventiva, e forse affrettandosi può raggiungerla prima

che arrivi alla festa di addio. Non è la prima volta che gli passa per la testa questa idea, ma è la prima volta che riesce a mettere insieme lo scarso coraggio necessario per cercare di realizzarla. O forse succede semplicemente perché l'alternativa – andare alla propria festa di addio – è un inferno nel quale non è disposto a cuocere. Deve sedersi a capotavola? Con Benítez e Machado di fianco a formare il trio di venerabili mummie? Deve sentire la classica domanda di quel miserabile di Álvarez – «Si fa alla romana, che ne dite?» – per dividere fra tutti il costo dell'ottimo vino che intende scolarsi? E Laura che chiede in giro chi è disposto a dividere con lei una porzione di cannelloni per non compromettere troppo la dieta iniziata appena lunedì scorso? E Varela che si prende coscienziosamente una di quelle sbronze malinconiche che lo spingono ad abbracciare amici, conoscenti e camerieri mentre tira su col naso? Quelle immagini da incubo gli fanno allungare il passo. Sale le scalinate di calle Talcahuano. Non hanno ancora chiuso la porta principale. Entra nel primo ascensore che incontra. Non ha bisogno di spiegare all'ascensorista che va al quinto piano, nel Palazzo lo conoscono anche i sassi.

Avanza con passo sicuro facendo scricchiolare la suola dei mocassini sulle piastrelle bianche e nere del corridoio che corre parallelo a calle Tucumán, finché si ritrova davanti la porta alta e stretta della sua cancelleria. Si sofferma a pensare al possessivo «sua». Sì, altroché. È sua, molto più sua che del cancelliere García, o di uno qualsiasi di quelli che gli succederanno.

Mentre apre la porta, l'enorme mazzo di chiavi tintinna nel silenzio del corridoio deserto. Chiude con una certa energia, in modo che il giudice sappia che è entrato qualcuno in ufficio. Un momento: perché l'ha chiamata